

Marcello Santamaria

ROMA Dunque era tutto vero. Aveva ragione «la tanto criticata Stefania Ariosto». Lei diceva la verità, senza complotti né imbeccate né scopi reconditi. Sono Previti, Acampora, Pacifico, Metta, Squillante e, di rimbalzo, Silvio Berlusconi e la sua corte che in questi anni hanno raccontato «menzogne» dentro e soprattutto fuori dal Tribunale di Milano. Le loro versioni dei fatti, almeno di chi ha osato sottoporsi all'interrogatorio, sono «inverosimili», «fantasiose», «menzognere», «in assoluto contrasto con le regole di logica e buonsenso» e con le risultanze bancarie. Il tutto per coprire le loro azioni di «corruzione devastante», il loro aver piegato la Giustizia «a uso privato», in due vicende che costituiscono «la più grande corruzione della storia dell'Italia repubblicana, e forse anche di più». Il tutto, s'intende, raccontando agli italiani di andare alla ricerca di un «giudice terzo e imparziale». Loro che tenevano «a libro paga» almeno due giudici per ogni evenienza.

La causa. Siamo nel 1990, anno cruciale per quelli che il tribunale di Milano chiama «i soliti ignoti». La Corte d'appello di Roma si ritrova per le mani due controversie civili di enormi dimensioni. La prima sposterà mille miliardi di denaro pubblico dall'Imi (cioè dalle casse dello Stato) alla Sir del malfamato petroliere Nino Rovelli. La seconda sfilerà la prima casa editrice italiana, la Mondadori, dalle mani di Carlo de Benedetti per regalarla a Silvio Berlusconi. Il presidente della Corte d'appello, Carlo Sammarco (padre di Alessandro, l'attuale difensore di Cesare Previti), buon amico dell'avvocato berlusconiano, affida entrambe le cause al suo segretario, il giudice Vittorio Metta: «giudice istruttore e relatore», cioè dominus assoluto dei collegi, l'unico a conoscere le carte e a influenzare come vuole gli altri due collegi. E dire che - osserva il Tribunale di Milano - Metta era già operato di impegni. La prima causa si decide a fine '90, con piena ragione per la Sir di Rovelli: 700 e rotti miliardi dall'Imi.

«Sentenza venduta», dicono ora i giudici milanesi. Al prezzo di alcune centinaia di miliardi versati in contanti da Metta su un conto italiano, senz'alcun corrispondente prelievo (nemmeno dall'eredità, pure esistita, del collega scomparso Orlando Falco). Ma mentre incassa le prime tranches di quel «devastante mercimonio», Metta ne progetta un altro. Quello per la Mondadori. «Due sentenze fotocopia», secondo il tribunale ambrosiano.

Metta. I suoi collegi lo descrivono come un «giudice lento», sempre in ritardo sui termini di legge per il deposito delle sentenze. Ma nella causa che oppone l'Ingegnere e il Cavaliere bisogna fare in fretta: se non si decide entro il 30 gennaio '91, la Mondadori andrà definitivamente a De Benedetti, come stabilito dal patto da lui stipulato con gli eredi del grande Leonardo. Così il giudice-lumaca si trasforma in Speedy Gonzales e in 24 ore partorisce una sentenza, battuta a macchina di tutto punto, lunga 168 pagine. Il Tribunale ironizza: un «record assoluto nella storia della giustizia italiana». Il 14 gennaio '91 termina la camera di consiglio e l'indomani Metta consegna la minuta al cancelliere, per portarla alla firma del presidente Arnaldo Valente. Il deposito sarà per il giorno 25. Mai visto nulla di più rapido. E partita chiusa (o quasi, visto che l'Ingegnere riuscirà ad avere indietro un pezzo della casa editrice, l'Espresso e la Repubblica, grazie alla mediazione imposta da Andreotti tramite Ciarrapico, onde evitare che Berlusconi e il suo mandante Bettino Craxi s'allargassero troppo nel mondo dell'informazione). Metta, incassata la sua mercede, lascerà poi la magistratura per andare a lavorare con la figlia Sabrina nello studio Previti, come avvocato.

“ Centinaia di miliardi per assicurarsi i pareri delle corti su Mondadori e Imi-Sir. Non indifferenti nella costruzione dell'impero di Arcore



Sospettato di essere il corruttore, sottolineano i giudici, il Presidente del Consiglio ha sempre rifiutato di rispondere alle domande del tribunale”

La pista Fininvest porta a Berlusconi

Comprando la sentenza la società del premier strappò la Mondadori a De Benedetti

Berlusconi. Il suo nome, nella sentenza, ricorre raramente. Scrupolosi fino all'ultimo, i giudici Carfi, Balzarotti e Consolandi hanno voluto evitare inu-

tili forzature, tantopiù che il Cavaliere era già uscito da questo processo, e tutt'altro che onorevolmente: considerato altamente sospetto di essere il «pri-

vato corruttore», il «mandante» della mazzetta pagata di 400 milioni consegnata da Pacifico a Metta in contanti, e proveniente da una provvista Fininvest di 3 miliardi transitata per i conti di Previti e Acampora, il premier l'aveva fatta franca due anni fa grazie alla derubricazione del reato da corruzio-

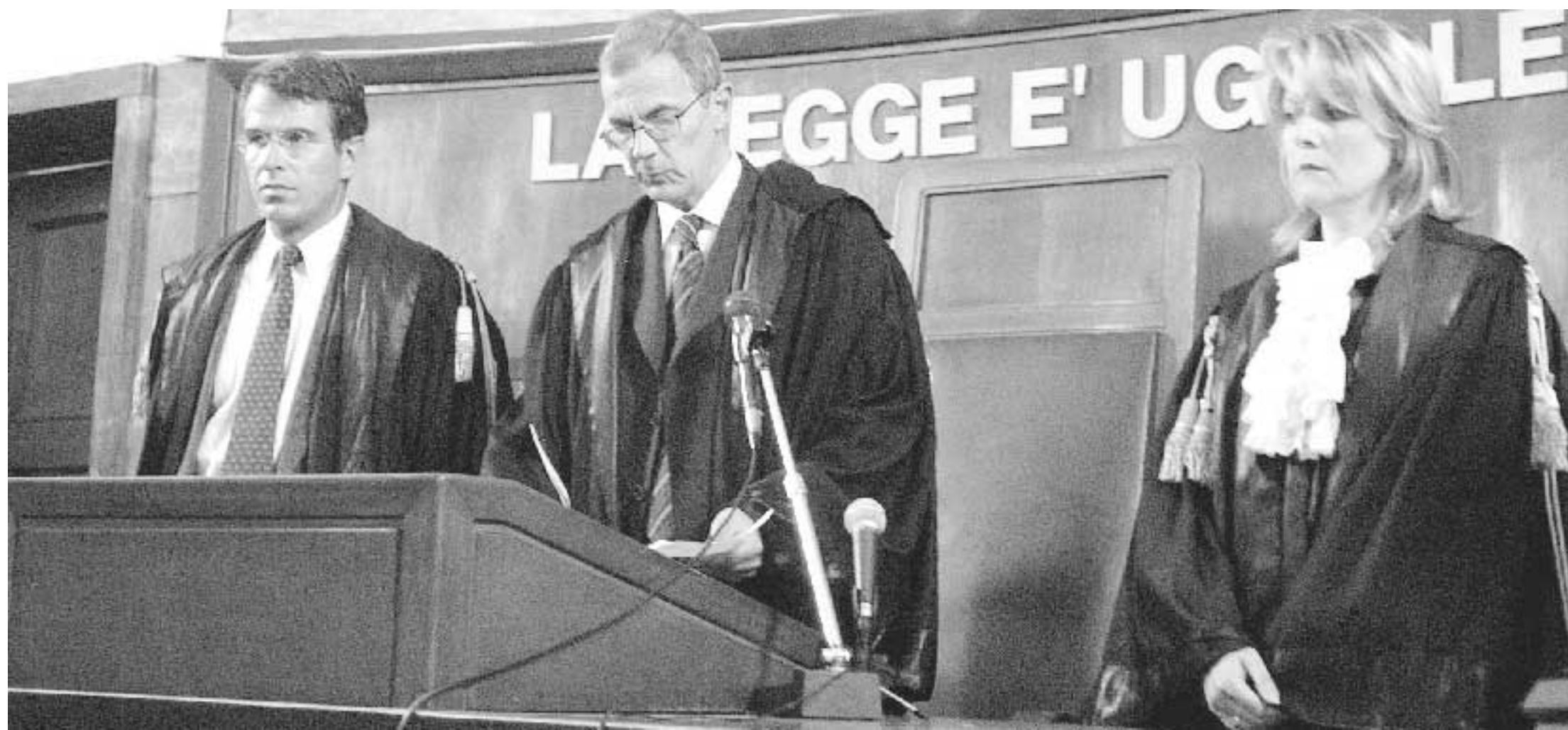
ne giudiziaria a corruzione semplice. E alla generosa concessione delle attenuanti generiche.

Il tribunale però non gli risparmia

rente - nella veste di corruttore - nel reato per il quale si procede».

Doppia sentenza. Basta comu-

que leggere la ricostruzione della vicenda Mondadori tracciata dai giudici milanesi per capire che il possesso della casa editrice e di giornali come *Panorama* (più *Epoca*, nel frattempo chiuso) nasce da una sentenza comprata. E anche sbagliata, visto che Metta «dimenticò» di spiegare correttamente quale fosse il «vizio» nel Lodo Mondadori che assegnava il gruppo editoriale a De Benedetti. Il quale fu dunque defraudato da una sentenza «decisa e anticipata all'esterno prima della camera di consiglio» e soprattutto «pacificamente dattiloscritta da terzo estraneo all'ambiente istituzionale». Cioè non dal giudice Metta o da un suo collega. Bensì da «una persona sconosciuta della quale tutt'oggi non fa il nome». Che non



Il Presidente Paolo Carfi legge la sentenza del Processo Imi-Sir

l'intervista
Stefania Ariosto

Non mi sorprende il giudizio, è giusto. Sono contenta per il pm Ilda Boccassini

«Visto? Avevo detto la verità»

MILANO Le hanno dato della pazza, della mitomane, il presidente del Consiglio ha fatto cenni sprezzanti alla sua famiglia davanti alle telecamere. Eppure Stefania Ariosto, il testimone Omega dell'affaire Previti, viene spesso citata dai giudici del tribunale di Milano che hanno scritto la sentenza di condanna, perché le sue dichiarazioni hanno trovato riscontri oggettivi.

Signora Ariosto, qual è stato il suo primo pensiero dopo aver saputo che anche le motivazioni di questa sentenza citano situazioni da lei descritte sin dai primi momenti della sua testimonianza?

«Prima di tutto, come è sempre stato ad ogni passaggio importante di questi anni, il mio pensiero è andato a Ilda Boccassini, perché se quel pubblico ministero non avesse saputo condurre le indagini con tanta professionalità e tenacia, forse oggi io mi troverei in galera o... peggio».

E invece in un passaggio anche ironico della sentenza si legge: "...se, come afferma con vigore l'imputato, l'Ariosto è un impostora anche quando afferma d'essere stata ospite nella casa di via Cicerone e di avervi incontrato magistrati, ella dispone di notevoli capacità medianiche o è, più semplicemente, baciata dalla fortuna, poiché tutti i giudici da lei indicati hanno, bene o male, confermato la loro frequentazione di casa Previti". Che effetto le fa?

«Ah, visto? Mi viene da dire che io non avevo dubbi, per il semplice fatto che io ho sempre e solo raccontato cose vere e genuine, anche se poi, ripeto, credo che senza un pm come la Boccassini sarebbe stato più difficile sostenere queste cose».

Però ha dovuto vivere periodi difficili prima di arrivare a questi risultati...

«Guardi, io mi voglio lasciare alle spalle i

fatti, ma non gli effetti, che per me, tutto sommato, sono stati persino umanamente positivi, perché nonostante i dolori e le ferite ne ho tratto dei benefici: mi sono appassionata al diritto, ora sto studiando anche giurisprudenza, e mi è nata la voglia di dare anche il mio contributo per il rispetto della legalità e di quella che, bene o male, è la nostra giustizia, offesa e aggirata ogni giorno, con provvedimenti come il Lodo Maccanico e altri ancora. Ma su quei fatti no, non voglio più tornare perché mi dà un vero dispiacere, perché loro pensavano che fosse giusto così, che si dovesse agire così, per loro era diventato ormai normale...».

Però lei sa bene che con ogni probabilità questa battaglia processuale e politica, e quindi anche quella contro di lei, non è ancora finita.

Lo so, lo so. Basta vedere, intanto, cosa stanno facendo per il fascicolo 9520... Ma io intendo vivere la mia vita, se dovrò denuncia-

re denuncerò, anche se devo dire che a questo punto, per effetto del Lodo Maccanico, si fermano anche i processi da me avviati contro chi mi ha insultata e diffamata».

Insomma, nonostante tutti gli aspetti positivi di cui lei parla, il ruolo di testimone, in una vicenda così grande, finisce inevitabilmente con il comportare dei «costi»?

«Eh sì, purtroppo sì. Anzi, io vorrei proprio sottolineare che nel nostro ordinamento la figura del testimone è caricata di molti doveri ma di ben pochi diritti. Io mi chiedo se sia giusto che per far condannare quattro o cinque persone, che probabilmente non scontreranno mai la loro pena, una persona debba mettere in gioco la propria vita. E a quanto vedo, nel nostro sistema, non esiste alcuna forma di sostegno, tranne forse in caso di mafia, per i testimoni. Chissà, magari il mio caso servirà a creare un precedente...»

gp.r.

Per il Tg5 il titolo più importante è il calcio, per il Tg1 l'afa, per il Tg4 gli incendi, per il Tg2 il superenalotto. E il commento è sempre quello: teorema politico

I Tg eseguono l'ordine dall'alto: minimizzare

ROMA «Siamo di fronte a un teorema politico», tuona Bondi su tutte le reti. La lagna agostana dei Tg è interrotta bruscamente dal malloppo «elefantico» (come dice Studio Aperto) della sentenza Imi-Sir: è vero che non si parla del premier, ma non si riesce neppure a riassumere, come nascondere? Il Tg5 lo abolisce dalla presentazione (prima notizia: lo scandalo del calcio), il Tg1 lo sbatte in coda all'afa, per Mauro Mazza al Tg2 le notizie sono il Super-enalotto e gli animali abbandonati. E così, più o meno, fan tutti. Vengono preferite le ultimissime da Giakarta (Tg5) o la vendita record di gelati (Tg2). Il primo a dover affrontare il problema è Studio Aperto, il Tg diretto da Mario Giordano che apre bottega alle 18,30: quarto titolo, dopo il caldo africano, le fiamme all'Elba, il bergamasco picchiato perché scambiato per uno «sporco negro». La notizia è «impostata» fin dalla presentazione: i giudici - si dice - hanno fatto

proprie le accuse del pm Boccassini, ma «le parole sono al vaglio... in vista del processo d'appello». È la linea dettata da Previti: questo processo non conta nulla, restano Appello e Cassazione. Tocca a Emilio Fede, incendi, caldo, insonnia, e - nei titoli - il «duro commento di Forza Italia» per la sentenza: «Siamo di fronte a un teorema politico». Di nuovo. Parte anche il Tg3: la «Gigantesca corruzione» è il titolo d'apertura. È l'unico Tg a fare questa scelta. Nel servizio scopriamo che Bondi accusa i giudici di una sentenza «senza basi... il nulla più totale», che An difende Previti e lo considera un «perseguitato» e un «untore», mentre la Lega è più prudente (anzi: Calderoli confessa che Previti non gli è neppure simpatico). Sul Tg4, nel frattempo, non è ancora neppure partito il servizio annunciato: poi Fede - per una volta misuratissimo - apre il capitolo «giustizia». Un servizio dettagliato, che ricostruisce «le lunghe e intricate vicende»

accenna ai giudici romani corrotti, alle cento udienze, le sospensioni, le ricusazioni, lo stralcio per Berlusconi, le condanne: c'è tutto. Il commento, invece, è affidato solo all'onorevole avvocato Niccolò Ghedini («sentenza sul nulla»). Fede legge anche le ultime righe della lunga dichiarazione di Previti («Ogni ulteriore commento è inutile, come la lettura della motivazione...»), ma di suo - eccezionalmente - il direttore non aggiunge nulla. Anche per La7 il primo titolo è di nuovo l'Italia a 40 gradi, segue la «corruzione devastante» della sentenza milanese, controllata dalla replica di Previti («Il verdetto è stato scritto il primo giorno del processo») e da quella dell'avvocato Sammarco («È un processo invalido»).

Pochi minuti alle 20. Con la solita musicchetta ansigena partono le anticipazioni del Tg5: «Si allarga lo scandalo...». Un sussulto: che altro ha combinato? Ma no!, si parla di pallone; e poi del caldo, e degli

incendi e di Nadine Trintignant e del Tg5 in cui ci sarà «molto altro». In contemporanea c'è il Tg1, incendi, caldo, afa record. La sentenza Imi-Sir è una volta ancora bilanciata - fin dai titoli - dalla reazione di Previti: è il pastone vecchia maniera, quelli del Canale Nazionale che annoiavano da morire, una faccetta dietro l'altra, parole parole parole, l'ultima - routine - comunque spetta a Forza Italia e a Bondi. Sono le 20,15 quando alla chetichella anche il Tg5 passa la notizia: si parla della «condanna morale» contenuta nella sentenza, della «più grande corruzione dell'Italia repubblicana», e chiude con la coppia Previti/Ghedini. E invece «attesa frenetica» al Tg2: copertina agli animali e subito collegamento con la Sisal per sapere se è uscito il 6. Siamo tutti giocatori. Previti all'ora di cena - Mazza ha ragione - è indigesto: così finisce a metà giornale...

s. ga.